

Imprese: a rischio 173 mila posti

La crisi mondiale continua a pesare sull'occupazione. La vicenda del *default* della Grecia non può fare altro che peggiorare la situazione, soprattutto nella zona dell'euro. Con lo scenario attuale, nel 2010 dovrebbero andare persi ben 173.000 posti di lavoro, anche se meno di quelli del 2009. Le stime arrivano direttamente da **Unioncamere** e sono contenute nel Rap-

porto 2010. In pratica, sono 830 mila le assunzioni previste dalle imprese italiane nel 2010 (50 mila in più di quelle messe in conto nel 2009), e le uscite sono in linea con quelle dello scorso anno. Il risultato è negativo (173 mila posti di lavoro in meno, -1,5% il calo atteso per l'occupazione), ma la contrazione dei posti di lavoro dovrebbe essere inferiore a quella del 2009 (quando

la flessione prevista ha toccato il -2%). Buone le previsioni formulate dagli imprenditori manifatturieri e commerciali, che al secondo trimestre del 2010 guardano con atteggiamento positivo. Queste alcune delle principali evidenze che emergono dalla lettura del Rapporto, dossier sullo stato di salute del sistema Paese, diffuso in occasione della Ottava giornata dell'econo-

mia. "Le anticipazioni dei dati sull'occupazione confermano che il punto di maggiore flessione è probabilmente superato e che il sistema, pur continuando ad espellere risorse, sta seguendo una traiettoria più moderata rispetto a quella di Paesi a noi più prossimi", è quanto ha evidenziato il presidente di Unioncamere, Ferruccio Dardanelli. Dopo la Germania siamo infat-

ti il paese che, tra i principali della Ue, ha visto il minore incremento della disoccupazione. Si registra inoltre una lieve ma apprezzabile ripresa delle assunzioni: 50 mila unità in più, con la particolarità che di queste assunzioni aggiuntive, il 42% - oltre 21 mila - è destinato a figure ad alta specializzazione professionale. Come dire che le imprese che si stanno rimettendo in moto nel 2010 sono già in cerca di personale, da inserire soprattutto nelle funzioni aziendali che servono a governare i processi più complessi. La qualità da sola, però, non basta più.

LAVORO: IL RILANCIO DELL'APPRENDISTATO

L'apprendistato può rappresentare il vero "contratto unico", cioè il canale principale per l'ingresso dei giovani nel mercato. Perché è un contratto di lavoro a tempo indeterminato e perché contiene un'importante funzione formativa. E', per sua natura, più vicino al contratto a "tutele progressive" immaginato dalla legge Biagi per guidare l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro. Molto di più rispetto alle recenti formule ipotizzate sul cd. contratto unico. Il quadro della situazione, rispetto ai canali d'inserimento e al ruolo della formazione, è stato al centro del convegno organizzato ieri da **Uil** e **Adapt**. **Michele Tiraboschi** ha concentrato il suo intervento sulle criticità di questa formula contrattuale, sui ritardi che sconta la sua applicazione. "Gli ultimi dati Isfol - sotto-

linea - ci parlano di oltre 650 mila apprendisti. Questo contratto, quindi, non è più solo patrimonio dell'artigianato, ma sconta diversi problemi. Innanzitutto il fatto che solo nel 17% dei casi si fa realmente formazione. L'apprendistato viene utilizzato soprattutto come contratto a termine e oltre il 50% dei rapporti attivati fa ancora riferimento alla legge Treu del 1997". Le novità introdotte dalla legge Biagi - precisa Tiraboschi - sono state fatte anche per recepire il superamento del vecchio contratto di formazione lavoro, ma in molte Regioni mancano ancora le norme applicative, con il paradosso evidente di molte realtà del Sud". Vediamo alcuni casi emblematici: Calabria e Sicilia non hanno una legge sull'apprendistato e, rispetto ai rapporti tra le legislazioni, si è sviluppato un con-

Sono 650 mila i rapporti attivati, ma molte regioni del Sud sono ancora al palo con le norme previste dalla legge Biagi. Tiraboschi: è il vero contratto unico per l'ingresso dei giovani

flitto tra la Regione Puglia e il Governo. La stessa legge Biagi prevede tre forme di apprendistato ma, ad esempio, quello di "terzo livello", in alta formazione, resta finora residuale con appena mille esperienze attivate. Dalle relazioni di altri collaboratori **Adapt**, **Lisa Rustico** ed **Emmanuele Massagli** arriva il disegno di una situazione complessa dove, anche a fronte di un'importante intesa come quella raggiunta sulla formazione, rimane fondamentale rilanciare i contratti a contenuto formativo, puntare concretamente sul-

le politiche di placement, attivando virtuosi e dinamici percorsi di transizione tra scuola e lavoro. Anche attraverso un tassello tanto fondamentale quanto ancora mancante: l'attivazione di rilevazioni dei fabbisogni professionali che guardino al breve periodo e restino così vicine alle necessità delle diverse realtà aziendali, per meglio favorire ed indirizzare la formazione verso le professionalità maggiormente in grado di essere assorbite dal mercato, in primis quelle a carattere tecnico. Questione che apre e rilancia



la sfida della bilateralità, anche e soprattutto per quello che riguarda un ruolo di primo piano nella gestione del migliore orientamento all'impiego dei lavoratori. Una necessità per evitare quella "trappola" nella quale si trovano molti giovani, finiti per via di scelte poco attente ai reali bisogni di mercato del lavoro, in percorsi senza reali prospettive di occupabilità. Arriva anche da qui, allora,

quel 60% di studenti che non completa gli studi universitari e quel 46% di ragazzi che conclude il percorso in ateneo con almeno un anno di ritardo. Un ritardo che ha spesso come risultato quello di uno spiazzamento forte tra la propria formazione, le proprie aspettative e le opportunità concrete offerte dal mercato. Per il segretario confederale **Uil**, **Guglielmo Loy**, "rispetto al capitolo centrale del-

la formazione è fondamentale l'accordo raggiunto a febbraio scorso. Un'intesa che guarda al futuro, figlia di un dialogo serrato che rappresenta un segnale forte al Paese". "La formazione - conclude **Loy** - è in grado di innalzare la qualità complessiva del sistema ed è fondamentale anche per svuotare i bacini di lavoratori 'sospesi' in periodo di crisi".

Giuseppe Gagliano

CSMB Centro Studi Marco Biagi

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MODENA E REGGIO EMILIA



ADAPT

Filo diretto con il Centro Marco Biagi/125

Occupazione e politiche sociali in tempi di crisi

L'Organizzazione internazionale del lavoro prosegue nel monitoraggio comparato delle misure adottate dagli Stati per far fronte alla crisi globale. Un recente rapporto sul tema sottolinea come, rispetto al passato, gli Stati abbiano concentrato la propria azione per la ripresa sulle politiche di protezione sociale, su soluzioni di politiche attive e sulla promozione delle PMI. Obiettivi principali: stabilizzare i consumi e prevenire la povertà. L'Argentina ha introdotto un programma di finanziamenti per i genitori che dimostrino di essere in regola con l'obbligo scolastico e le vaccinazioni obbligatorie. Programmi simili sono stati attuati anche in Brasile, Messico, Tur-

chia e Sudafrica. Negli Stati Uniti il c.d. programma Cobra ha coperto il 65% dei costi dei premi di assicurazione per malattia dei lavoratori licenziati a partire dal settembre 2008. Il trasferimento di denaro pubblico ha assunto un ruolo determinante nel mercato del credito. In Messico sono state introdotte misure di finanziamento per agevolare l'accesso al credito delle famiglie. Sono stati incrementati gli ammortizzatori come l'indennità di disoccupazione. Il Giappone ha registrato un aumento dell'80% nelle domande, la Spagna del 65%. Regno Unito, Italia e Corea, tuttavia, secondo i dati OECD, hanno contenuto la spesa relativa in percentuali inferiore

all'1% del PIL.

L'altro pilastro delle soluzioni di contrasto alla crisi è rappresentato dalle politiche attive. Gli interventi più diffusi, nei Paesi ad alto reddito, hanno riguardato la formazione (inclusa la formazione on-the-job e le iniziative di apprendistato), gli schemi di riduzione dell'orario e condivisione dell'occupazione, l'incremento degli investimenti sui servizi pubblici per l'impiego con particolare riferimento sia all'attività di assistenza nella ricerca dell'occupazione, sia all'erogazione dei sussidi. Le politiche attive del lavoro hanno valorizzato anche il profilo della cooperazione tra servizi pubblici e privati per l'impiego. Si segnala il caso delle c.d. job fairs, fiere internazionali di incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro. Nei Paesi a basso reddito le politiche attive si sono concentrate sugli incentivi alla imprenditorialità con programmi di incremento dei lavori pubblici. Nella fase di recessione si è accentuata, poi, tanto l'importanza del dialogo sociale, quanto il ruolo strategico dei servizi ispettivi e di vigilanza per il parallelo aumento dei fenomeni di lavoro nero e irregola-

re.

Infine, gli interventi a favore delle PMI hanno riguardato il sostegno al credito, le agevolazioni fiscali e l'incremento delle opportunità di accesso ai mercati. Il Regno Unito ha ridotto del 2,5% l'imposta sul valore aggiunto. Il Dipartimento del tesoro si è impegnato fino a 15 miliardi di dollari per contribuire a sbloccare i mercati secondari per i prestiti alle PMI. Rimane poi lo strumento dell'investimento in infrastrutture declinato anche a sostegno della occupazione e delle PMI. Un caso significativo è il programma Expanded Public Works in Sudafrica, che nel periodo 2004-2008 ha determinato la creazione di un milione di opportunità di lavoro nel settore delle infrastrutture per la fornitura di servizi base.

Sirio Solidoro

Approfondimenti

Il rapporto integrale su *Employment and social protection policies from crisis to recovery and beyond: A review of experience* può essere letto in *Bollettino Adapt*, 2010, n. 15, www.adapt.it.